

Paola Ricci Sindoni

Come ordinare il caos.

Piccola introduzione alla filosofia morale

Abstract

Faced with the complexity of the present, both on the level of the multiplicity of philosophical orientations and on that of the crudeness of historical events, further work of thought is required, especially when dealing with the fatigue of practical orientation, typical of moral philosophy.

For these reasons, ethics has above all the critical task of avoiding the total assimilation of the dynamics of human life to scientific procedures. Algorithms and big data, in fact, risk configuring a univocal world view, aimed at interpreting all the dimensions of reality as a whole. Reading the world with the only logical tool of mathematics can elude the many questions inherent in the irreducible singularity of the human living, in its complex social relationships. Recovering the space of philosophical reflection therefore means elaborating a different scenario, that is, a conceptual framework nourished by reasonableness and creative imagination: they seem to recall on the one hand the Aristotelian need for the enlightened exercise of practical wisdom and on the other the Kantian criterion of ‘universality of the norm, as sources that purify the reasons for the action.

Keywords

Chaos, Algorithm, Artificial Intelligence, Reasonableness, Creative Imagination.

Lo ha detto di recente il Premio Nobel 2021 per la fisica, Giorgio Parisi: “la mia passione è stata sempre quella di ricercare come *ordinare il caos*”. Va da sé che il caos in fisica è cosa ben diversa dalla confusione o dalla disorganizzazione. Si presenta invece come un sistema dinamico, retto da casualità e determinismo, sensibile alle condizioni iniziali, che prevede variazioni significative del comportamento futuro e dell’insieme di movimenti periodici.

Con le dovute differenze, tale paradigma del caos potrebbe possedere un certo interesse anche per noi, impegnati per professione ad approfondire lo scenario dell’etica in un mondo sempre in movimento, condizionato da libertà e necessità, da casualità e regolarità, da spinte in avanti e

pericolose retrocessioni. Questo è, infatti, ciò che ci sta di fronte e che pare offrire la direzione del percorso della filosofia morale, augurandosi che qualcuno sia in grado di ordinare il caos, vista la complessità dei vari livelli di realtà dello scenario etico, sia che risulti segnato da principi consequenzialisti o utilitaristi, deontologici o cognitivisti, e altro ancora, ma che fatica a presentarsi come un orizzonte unitario, dal momento che il reale, colmo di contraddizioni, di conflitti permanenti, di paradossi sembra talvolta bloccarsi di fronte alle trappole e alla seduzione del pessimismo e del ritiro¹.

Di tutte le altre discipline filosofiche che compongono, almeno in Occidente, l'intero arco del pensiero e della riflessione, soltanto l'etica deve sopportare il peso di dover leggere con le lenti di una organica visione normativa (la filosofia morale, appunto) le esperienze faticose che incombono sul presente e che portano il nome di dislivelli economici, di crollo dell'equilibrio dell'ecosistema, ed anche del presunto fallimento dei possibili criteri universali di bontà e di giustizia, oltre che di questioni aperte, dettate dell'onnipresente tecnocrazia.

Ecco dove va la filosofia morale, va incontro al caos con il peso della sua opera di resistenza, là dove il suo percorso (lo diceva Pasolini per la letteratura) non è certo quello predittivo o profetico, ma talvolta quello carico di imprevedibilità e persino di retroguardia perché si ferma a raccogliere i feriti e gli assetati di un esercito in fuga. Nessun pessimismo, che non è neppure un nome della filosofia, ma se mai ricerca di un orientamento, che si misuri con l'opacità ma anche con le potenzialità del mondo umano, rifuggendo sia il catastrofismo di una civiltà in declino, sorpassata ormai dalla presenza invadente della tecnologia digitale, sia dalla gioiosa consapevolezza dell'affaccio verso una nuova era post antropocenica.

Sembra che all'orizzonte si profili un progresso illimitato verso una *Second Life*, quel mondo virtuale che ci accompagna e ci corteggia, dove è possibile fare shopping, socializzare, entrare negli spazi altrui, "fare" sport ed altro ancora, ossia un differente *metaverso*, come già nel 2003 era stato definito e che ora sembra da *second* diventare *first*, mondo virtuale, perennemente interconnesso, dove noi umani siamo rappresentati in tre dimensioni tramite un avatar personalizzato. Nel migliore dei casi oggi ci viene promesso che uomini e donne andranno presto a spasso insieme ai loro fedeli amici robot, intelligenti ed empatici, perfettamente adattati ai gusti e ai desideri umani. Amici, insomma qualitativamente superiori a quelli di un tempo, con i quali abbiamo intrattenuto e intratteniamo rapporti inevitabilmente fragili, mutevoli e rischiosi. In questa visione

¹ Sul panorama complessivo della filosofia morale cfr. A. Da Re, *Filosofia morale. Storia, teorie e argomenti*, Pearson, Torino 2018³.

lineare e quantitativa del desiderio, tramite l'*aumento* delle prestazioni e il superamento della mera vita psicofisica sembra diventare obsoleta ogni questione di senso.

Una prova ulteriore che la filosofia morale viene sempre “*dopo*”, mai “*prima*” se non vuole apparire come un assoluto modello normativo, scritto sulla pietra e valido per sempre. Venire *dopo* non significa certo solo “raccolgere i feriti”, né accettare passivamente l'esistente, quanto piuttosto entrare *dentro*, là dove si accendono i conflitti, si aggrovigliano le contraddizioni, si generano le violenze nella sfera personale e sociale. In tal senso il suo è un lavoro di frontiera, volto a comprendere quali siano i processi che, enfatizzando la ragione calcolante, annullano le questioni di senso, andando alla ricerca non di una carta vincente di corto respiro, ma di un percorso illuminato che unisca una teoria e una narrazione, così da facilitare il pensiero creativo, nell'unità di *ragionevolezza* e *immaginazione*. In tal senso non credo si possa accettare quanto dicono alcuni fautori del modello scienziata, quando sostengono che non dobbiamo guardare il futuro attraverso lo specchietto retrovisore, dal momento che non esisterebbero più forme integrali dell'umanesimo di stampo occidentale, forse mai compiutamente esistite e comunque ormai superate dalle molteplici rivisitazioni, definite *trans*, *post* ed altro.

Chi va in avanti deve certamente occuparsi di quanto avviene nel presente, ma rischia una guida azzardata se dimentica di guardare lo specchietto retrovisore, mentre procede. Tale visione che preveda anche uno sguardo retroattivo sembra alquanto necessaria a quanti intendano organizzare il percorso che si ha di fronte. In questo metaforico viaggio della filosofia morale, è possibile intravedere alcuni passaggi che evitino pericolose retromarce ma al contempo anche incursioni azzardate verso il “magnifico” presente. Si vorrà qui procedere su tre rapidi passaggi: il primo che rilegge alcune riflessioni di Norbert Wiener, il padre della cibernetica; il secondo guarderà all'attuale universalizzazione del linguaggio matematico nell'attuale era digitale ed in ultimo si cercherà di tracciare, sia pure in modo provvisorio, una sorta di algoritmo della filosofia morale.

1.

Sin dagli anni 60 del Novecento Norbert Wiener, padre della cibernetica, inventore dei radar antiaerei, dei primi calcolatori e dell'automazione, collaboratore come matematico e biologo del gruppo di lavoro sulla scissione dell'atomo si era da sempre preoccupato delle implicazioni etiche che queste scoperte rivoluzionarie potevano produrre nelle strutture sociali e politiche. Convinto di poter confutare ogni pregiudizio morale

che ostacolasse il processo dell'automazione, scrisse *Dio & il Golem Spa* (non a caso con la *e ampersand*, propria del linguaggio commerciale). Questo scienziato, come molti faranno ancora, si metteva nei panni del filosofo, o meglio del teologo, provando a dimostrare che l'umanoide, l'artefatto creato dall'uomo e che trova il suo primo tentativo nel mito narrativo del Golem, non fosse altro che una sfida lanciata al Creatore, da parte della sua creatura che, oltrepassando i limiti, si trova egli stesso nella possibilità concreta di creare forme di vita autonome.

Insomma, la triade *Dio, uomo, macchina*, lungi dal rappresentare una diabolica deriva di chi si pone nella posizione di detronizzare Dio, ponendosi al suo stesso piano, è la prova che è possibile utilizzare, diciamo così un "copia e incolla", quel gesto originario della creazione, messo in mano alla creatura, e di cui comunque deve rendersi responsabile. Gli orrori della Seconda Guerra mondiale, con i suoi terribili ordigni che Wiener stesso aveva contribuito a progettare, lo condussero ad ampliare la prospettiva, offrendo una interpretazione metafisica del senso dell'atto scientifico – creativo:

Ho affrontato il tema dell'attività creativa, quella che va da Dio alla macchina robotica entro un solo sistema di concetti [...]. Poiché ho insistito nel discutere l'attività creativa entro un solo punto di vista e non parcellizzandola in pezzi separati appartenenti rispettivamente a Dio, all'uomo e alla macchina non penso di essermi permesso che la normale libertà,²

quella di cogliere Dio, uomo e macchina come tre momenti di un'unica attività creativa che pervade l'universo e alla quale non ha senso porre dei limiti. Del resto, Wiener non temeva di aver proposto una ingenua visione della scienza e del mondo, che gli verrà presto contestata, ma è convinto di aver finalmente dato una visione unitaria della realtà, grazie anche alla convinzione che la matematica sia il solo linguaggio del mondo reale. Come si sa, dal '700 in poi la matematica non sarà soltanto uno mero strumento di calcolo o un semplice ausilio tecnico, necessario alla costruzione di modelli, ma piuttosto il senso, o meglio, l'essenza della realtà, quale linguaggio universale e semplice "più esente da errori e da oscurità, cioè più degno di esprimere i rapporti invariabili di tutti gli esseri naturali"³, dalla protocellula, agli animali, alle piante sino alle stelle.

È in questa certezza assoluta, di cui continua a nutrirsi la scienza, che l'opera di argomentazione e di interpretazione interpella la filosofia mo-

² N. Wiener, *Dio & Golem Spa. Cibernetica e religione*, a cura di F. Bedarida, Torino, Boringhieri 1991, p. 24.

³ G. Israel, *L'ebraismo e il pensiero scientifico: il caso della Kabbalah*, in "Prometeus", n. 15, dic. 1993, p. 16.

rale, destinata da sempre a porre in discussione, in nome della giustizia e del bene, criteri matematici destinati a inglobare acriticamente ogni aspetto della realtà e dell'esperienza umana spesso ordinata al bene, ma anche segnata dall'imprevedibilità del male. Wiener al riguardo è convinto di offrire la sua risposta al dilemma morale legato all'accettazione della completa matematizzazione del mondo, certo che finalmente la cibernetica (e ora il digitale) abbia riunito il mondo della scienza con il mondo reale, il mondo della quantità, della geometria, dell'algebra e dell'algoritmo con il mondo fatto di qualità e di percezioni sensibili, mondo nel quale viviamo, soffriamo, amiamo, moriamo.

La drammatica storia della Seconda Guerra mondiale doveva comunque presentare il suo conto: la bomba atomica, la cui potenza distruttiva era sfuggita di mano ai suoi stessi costruttori –come ricorda Wiener – riaprirebbe drammaticamente la questione. Al pari della creazione del Golem, che prendeva vita dalla combinazione di lettere e di numeri con cui il creatore aveva fatto il mondo, anche l'uomo crea i suoi artefatti (e i suoi robot) con quei modelli matematici, sempre perfettibili, ma capaci di dare una certa autonomia alla macchina, sino al punto che essa potrebbe rivoltarsi contro il suo costruttore (come è stato il caso della bomba atomica, di cui nessun scienziato aveva previsto l'enorme potenzialità distruttiva). Se infatti questo terzo compagno creato dall'uomo a sua immagine umana (come l'uomo creato da Dio a sua immagine) non è lo strumento docile di un ingegnere, che gli impone l'onnipotenza della sua volontà, ciò non significa che il rapporto fra l'uomo e il suo artefatto sia destinato ad un conflitto permanente.

La macchina automatizzata non è spaventosa per il rischio che assuma il controllo autonomo sull'umanità –scriveva successivamente Wiener – Il suo pericolo reale [...] è piuttosto diverso: queste macchine, per quanto di per sé inermi, possono essere usate da un essere umano o da un blocco di esseri umani per aumentare il loro controllo sul resto della razza umana [...] non per mezzo delle macchine stesse, ma attraverso tecniche talmente restrittive e indifferenti agli esseri umani da poter, di fatto, essere concepite meccanicamente. Per evitare questi pericoli, esterni ed interni [...] dobbiamo sapere quale è la natura umana e quali sono i suoi innati propositi.⁴

Dall'elogio incondizionato verso la scienza dell'automazione e contro i pregiudizi etici nei confronti degli artefatti, Wiener sembrava spostare l'angolatura delle sue riflessioni: non più la macchina che rassicura, aiuta, migliora la vita della timorosa umanità, ma l'essere umano che appare incapace di gestire le sue energie creative, quelle orientate al bene, piut-

⁴ N. Wiener, *Dio & Golem Spa. Cibernetica e religione*, cit., p. 48.

tosto che al male. Su tale compito la scienza poteva dire la sua, provvista com'è degli strumenti necessari, anche tramite l'opera di educazione e di formazione delle nuove generazioni di scienziati. Nell'opera *The Human Use of Human Beings* il padre della cibernetica non esitava a denunciare il rischio che gli uomini finissero con il cedere alle macchine i loro poteri di scelta e di controllo, ma se non vogliono veder oscurata la loro forza creativa e la loro dignità, dovevano poter esercitare la libertà di ricercare opinioni nuove “e di trovare quelle che prendono una direzione reale, rifuggendo quelle che sono soltanto cause di disordine”⁵.

Nell'epoca del disorientamento per un progresso scientifico che appare lineare e “astuto” nell'aggirare le questioni del senso, Wiener richiamava gli intellettuali a rifuggire la nostalgia di un passato sterile, ma, se mai, a fare della loro preoccupazione e, in parte, dell'ostilità nei confronti della tecnologia una energia positiva e costruttiva per una opera di resistenza attiva e intelligente. Questo il compito dell'intellettuale e del filosofo morale: individuare una autorevolezza e una conoscenza del bene per tutti, sfuggendo la retorica del dissenso e ponendosi di fronte al presente con le sue promesse offerte dal progresso scientifico, ma anche attento a liberare nuove opportunità in campo culturale e artistico. Non era certo il momento di delineare visioni apocalittiche, né di soggiacere passivamente alla fine della cultura umanistica. “Il tempo stringe – così concludeva – e l'ora della scelta fra il bene e il male è ormai imminente”⁶.

2.

Molta acqua è passata sotto i ponti dalle dichiarazioni del padre della cibernetica. Eppure, la via che la filosofia morale deve continuare a percorrere è quella che si basa sulla convinzione di dover pensare ragionevolmente a tutto ciò che, nella complessità della vita umana, non può essere ricondotto al solo principio dominante, quello informatico. Se oggi l'idea prevalente – vera e propria rivoluzione epistemologica – sembra presumere l'assimilazione totale delle dinamiche del vivere umano ai processi digitali, retti dal principio dell'informazione dei dati, occorre argomentare come tale direzione, lungi dal rappresentare soltanto un insieme di tecnologie al servizio dell'umanità, rischi di configurare con gli algoritmi e i cosiddetti *big data*, una visione del mondo univoca, che fa rilucere non un certo modo di comprendere la realtà, ma la realtà tout court.

⁵ N. Wiener, *Introduzione alla cibernetica. L'uso umano degli esseri umani*, a cura di F. Ciafaloni, Boringhieri, Torino 2008, p. 30.

⁶ N. Wiener, *La cibernetica: controllo e comunicazione nell'animale e nella macchina*, a cura di G. Barosso, Il Saggiatore, Milano 1982, p. 85.

È dunque possibile, anzi auspicabile, che si debba offrire un contributo all'elaborazione di uno sguardo diverso dal paradigma oggi prevalente, dal momento che la marcata equiparazione tra vivente e artefatto su cui spingono i processi tecnoscientifici, tende a sorvolare rapidamente ogni questione che abbia a che fare con l'irriducibile singolarità del vivente umano, se mai omologato a modelli sociali interconnessi con modelli sostenibili di natura economica e ambientale. È questo il progetto, elaborato da ingegneri informatici, fisici e amministratori delegati, che andando ormai oltre il digitale, scrivono – loro – l'etica della Good Tech, invocando la governance tra innovazione e regolamentazione di modelli sostenibili.

Entrando con sereno ottimismo su ambiti del pensiero, usualmente affidati alla filosofia morale, non esitano a riproporre l'illusione che il linguaggio dei modelli matematici sia ormai l'unico a garantire un equilibrio distributivo fra ambiente, economia, società, quale unico punto di vista sul mondo, legato all'assimilazione tra vita umana e macchina, fra intelligenza e calcolo, tra stato affettivo e protesi. Recuperare lo spazio della riflessione filosofica significa oggi elaborare un diverso scenario, un quadro concettuale nutrito di *ragionevolezza* e *immaginazione creativa*, che sia né tecnofilo, né tecnofobo, ma soltanto strategico al fine di intravedere un modello di relazione fra l'evidente potere delle informazioni digitali e l'opera di resistenza contro ogni tentativo di riduzionismo.

Né si pensi che qui si aleggii ad una malinconica sommossa umanistica, nella riproposizione di un linguaggio nostalgico e rivelativo, possibile segnale di tendenze retrive, ma solo di pensare ad un cambiamento di visione, ad un orientamento che guidi un passo diverso, non oppositivo ma distintivo, ponendosi all'interno di una civiltà rimasta orfana del famoso "senso della storia"⁷ e dove le tecnologie digitali possiedono una spazialità ed una temporalità proprie. Ed anche un nuovo obiettivo, quello dell'*aumento*, vera e propria promessa di conseguire un potere illimitato, sembra superare, andare oltre le barriere della vita umana, esposta alla finitezza e alla imprevedibile complessità delle relazioni con gli altri esseri viventi, da sempre avvolti dal bisogno di legami appaganti.

In questa attuale prospettiva, ancora una volta la questione del senso appare ormai come superflua, avendo raggiunto il senso unico, per così dire, entro cui non trovano posto i dubbi, i conflitti, la molteplicità e la differenza. Quando di recente il premio Nobel Parisi ci assicura che solo l'algoritmo potrà salvare il mondo e quando la politica europea si organizza, dopo il disastro pandemico, verso la piena digitalizzazione delle strutture amministrative e territoriali, si perda l'illusione che ciò signifi-

⁷ R. Thom, *Modelli matematici della morfogenesi*, a cura di S. Costantini, Einaudi, Torino 1985.

chi dotare di fibra ottica ogni paesello o donare computer alle famiglie disagiate, povere anche di molte altre cose.

Significa al contrario tenere presente, ad esempio, che l'incontro tra la macchina digitale e la biologia, nell'ambito della ricerca così come nella pratica medica (e non da ora, se è vero che il processo ha avuto inizio negli anni '70) ha mappato in diretta il funzionamento del cervello, identificato i circuiti, le connessioni e le aree che si attivano quando pensiamo, sogniamo, amiamo, con il risultato che molto ormai conosciamo in termini di quantità di dati, ma nulla sappiamo della singolarità dell'esperienza umana, segnata dall'imprevedibilità dei rapporti fra simili, con tutte quelle infinite varianti che si sottraggono ad ogni modellizzazione.

Un appello alla resistenza contro il riduzionismo fisicalista oggi dominante, che ritiene come ogni processo mentale possa essere compreso grazie alle sole leggi della fisica, non significa certo misconoscere i progressi della scienza o riproporre astoricamente il dualismo ottocentesco fra "scienze della natura" e "scienze dello spirito", riesumando età e contesti storici ormai tramontati. Non deve comunque significare allentare lo spirito critico, che deve continuare a vigilare sui nuovi assoluti, quelli che appiattiscono la varietà e la molteplicità dei vissuti morali ai mondi dell'informazione dei big data, che nulla sa delle stesse possibilità di agire e di amare, di desiderare e di pensare, eclissate drasticamente dai criteri omologanti della digitalizzazione.

Se il mondo digitale dipende dal registro della prevedibilità e dalla calcolabilità, che ne costituisce il cuore stesso, il mondo del vivente, dal canto suo, è caratterizzato da una fortissima variabilità e da una infinita diversità⁸, dal momento che l'uomo modifica costantemente – molte volte in modo incoerente e superficiale – l'ambiente che lo circonda anche in relazione con i suoi simili e con gli altri esseri viventi, animali e piante e a sua volta trasforma se stesso e il mondo, creando nuove modalità culturali. Le preoccupazioni di Wiener tornano, anche oggi, ad alimentarsi e ad accrescersi: il linguaggio della matematica, perfezionandosi e traducendosi in algoritmo, continua la sua corsa, indifferente ad ogni ostacolo.

Eugene Wigner, un fisico e matematico ungherese, definisce enfaticamente la nostra era come potente, capace ormai di descrivere il mondo con i soli modelli matematici, concludendo che essenzialmente il linguaggio matematico "è meraviglioso ed esemplare non soltanto per il fatto di essere l'unico (universalmente parlato), ma anche per essere quello corretto (il più efficace per descrivere la natura)"⁹. A questo punto il fisico

⁸ A. Biuso, *Cybergsofia. Introduzione alla filosofia del computer*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2004.

⁹ E.P. Wigner, *L'irragionevole efficacia della matematica nelle scienze naturali*, a cura di M. Sellitto, Adelphi, Milano 2017, p. 43.

ungherese parlava di un vero e proprio ‘miracolo’ e di un ‘dono’: il miracolo dell’appropriatezza del linguaggio matematico nella formulazione delle leggi della fisica, e non solo, di tutto il reale, dono meraviglioso che non comprendiamo ancora completamente e che non meritiamo.

A parte il tono aulico, retorico di questo entusiasta scienziato, non è inusuale sentire molti ricercatori parlare dell’esaltante mondo algoritmico che tocca l’essenza della realtà, dal momento che progressivamente esso tende ad esprimere in termini matematicamente precisi non solo il concetto di procedura generale che sottostà al problema da risolvere, ma di una sequenza di operazioni da svolgere e di un metodo sistematico, valido alla soluzione di una certa classe di problemi, ma che va oltre la mera procedura strumentale. Anche se ancora si continua a sostenere che esso sia solo un procedimento, una serie di istruzioni. Ci sono – come ci viene detto – algoritmi semplici e algoritmi complessi. Cercare il proverbiale ago nel pagliaio è un problema, e io posso risolverlo con due algoritmi. Uno consiste nel prendere ogni pagliuzza, agitarla e vedere se nasconde l’ago. Un altro consiste nel servirsi di un apparecchio cerca-metalli. Il secondo algoritmo è certamente più produttivo, ma richiede una conoscenza più specifica della questione (occorre sapere almeno che l’ago è di metallo e pertanto è sensibile ai segnali del cerca-metalli). Il successo di un algoritmo insomma è la prova che si è veramente capito la questione, che si ha una conoscenza approfondita, certa e indiscutibile della materia.

Sempre meglio perfezionato e valido per qualsiasi problema nella nostra era digitale, o post digitale, da quelli relativi alla forma tridimensionale della proteina, agli altri legati alle questioni della fisica e di ogni altra scienza, sino a quelli connessi alle questioni proprie della struttura sociale – un esempio fra i molti – alla formazione delle commissioni valutative dei concorsi pubblici sino alle strategie proprie del marketing, della gestione dei *social media* e ora anche delle norme morali e dei comportamenti eticamente fondati, forniti dal recente programma, l’Ask Delphi, elaborato dall’Istituto dell’ A.I. di Washington. Il procedimento algoritmico è universale, deterministico, assoluto, così come si sostiene con una certa dose di ingenuo ottimismo, e soprattutto non è ambiguo, ossia non è interpretabile ma soltanto funzionale.

C’è chi ha avanzato qualche riserva, ad esempio, Pierre-Gilles de Gennes¹⁰, Nobel per la fisica nel 1991, votatosi alle neuroscienze, ma che ha intravisto prospettive inquietanti nel prossimo futuro, nel profilarsi di fronte all’accoppiata cervello-macchina, una società strutturata in rigide caste, con masse di esseri umani condizionati, in seguito a modifiche

¹⁰ P. Gilles de Gennes, *Les objets fragiles*, Plon, Parigi, 1994.

praticate al loro cervello. Al riguardo Eugenio Borgna parla di una pericolosa deriva della psichiatria attuale, prossima a trasformarsi in *encefalo - iatria*¹¹. A quanti continuano a temere che gli evidenti vantaggi dei procedimenti algoritmici in ambito scientifico siano di fatto rischiosi se estesi ad ogni manifestazione del pensiero umano, si risponde che:

Nella nostra società organizzata, le scelte da compiere sono molto meno numerose di quelle che si presentavano davanti all'uomo in una società contadina. Oggi, come allora, chi si ubriaca sa a quali limitazioni della propria autonomia cognitiva va incontro. *Idem* per chi prende psicofarmaci. Le cose cambiano quando non siamo noi a decidere di prendere sostanze che modificano il nostro libero comportamento, ma sono altri, per esempio la pubblicità o i medici.¹²

Bastano queste considerazioni del Nobel Parisi, per comprendere come la complessità di questo caos da ordinare, interPELLI anche la filosofia morale, chiamata anch'essa a dire una sua parola, un modello che rifletta, attraverso (chiamiamolo così), un "suo algoritmo", un procedimento filosofico che sia comprensivo, interpretabile, non assoluto a fronte dei problemi da risolvere.

3.

Convinti più che mai che per percorrere una diversa via non basta un ottimismo costruttivo in un'epoca di "catastrofismo illuminato", come sostiene Jean-Pierre Dupuy¹³, si vuole continuare a guardare il futuro anche attraverso lo specchietto retrovisore. In esso infatti si intravedono, quali compagni di strada, alcuni filosofi del passato, che hanno ancora molto da dire al riguardo. Fra questi Kant, che nel tempo ha già offerto la sua preziosa eredità al presente e che nella sua *Critica della ragion pura*¹⁴, pur argomentando i limiti della sola esperienza al fine di formulare una conoscenza pura della ragione, distingueva fra *confine* e *limite*. Il confine è tutto ciò che blocca il potere dell'agire, a differenza del limite che, costituendo la condizione stessa di ogni possibilità, ne determina il requisito per la produzione dei possibili. Esempio emblematico è la matematica che si spinge in avanti nella conoscenza a priori, indipendentemente dall'esperienza, ma che:

¹¹E Borgna, *Le intermittenze del cuore*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 26.

¹² G. Parisi, *Il mondo salvato dagli algoritmi*, Intervista a cura di L. Dell'Aglio, Vita & Pensiero Plus, ottobre 2021.

¹³ J. P. Dupuy, *Per un catastrofismo illuminato. Quando l'impossibile è certo*, Medusa, Milano 2011.

¹⁴ I. Kant, *Critica della Ragion pura, Introduzione alla seconda edizione*, a cura di G. Gentile e G. Lombardo Radice, Laterza, Bari 1969, pp. 40-61

Excitato da una siffatta prova del potere della ragione, l'impulso a spaziare più largamente non vede più *confini*. La colomba leggiera, mentre nel libero volo fende l'aria di cui sente la resistenza, potrebbe immaginare che le riuscirebbe assai meglio volare nello spazio vuoto di aria. Ed appunto così Platone abbandonò il mondo sensibile, poiché esso pone troppo angusti *limiti* all'intelletto, e si lanciò sulle ali delle idee al di là di esso, nello spazio vuoto dell'intelletto puro.¹⁵

Non è quanto avviene oggi in ambito scientifico, sedotto dalla superpotenza della ragione calcolante, al punto di non vederne più i confini, o altrimenti considerando i confini alla stregua di limiti da abolire, sino ad allargare la sfera dei suoi procedimenti a tutta la realtà? L'illusione della colomba, al pari delle idee di Platone, presuppone un mondo vuoto che non c'è, così che non può guadagnare alcun volo malgrado tutti i suoi sforzi. Cancellare, ad esempio, la constatazione delle molteplici variabili che muovono la condizione umana e l'idea che gli esseri umani non possiedono legami modellizzabili in termini matematici, quelli che il mondo digitale ingloba e rielabora algoritmicamente, significa non tenere viva la lezione kantiana, riconoscendo l'esistenza di confini, del non calcolabile e del non dimostrabile secondo la *doxa* attuale, quella secondo cui tutto è informazione e dato. Ciò non implica per la filosofia morale innestare la retromarcia e ritornare indietro, ignorando o, peggio, negando il valore epistemologico della fisica, della biologia o delle altre discipline scientifiche, riproponendo due mondi separati, alla maniera di Platone, prima criticato da Kant.

Significa invece fare passi in avanti verso il caos, imparando che esso va costruito con un paradigma dinamico, orientato a risolvere i problemi etici, retto da ragionevolezza del giudizio morale e dall'immaginazione creativa che apra nuovi scenari, e che resti sensibile alle variazioni significative della storia e dei suoi protagonisti, senza soggiacere alle illusioni della colomba leggera di Kant. Difficile infatti pensare che l'essere umano funzioni come una macchina, come è difficile immaginare che una macchina funzioni come un essere umano. Si può al riguardo lasciarsi guidare da una visione interconnessa fra i diversi ambiti del sapere, che preveda l'inevitabile funzionalità della procedura algoritmica, applicabile alla tecnologia "buona", quella volta alla soluzione di questioni scientifiche, capaci di correggere le storture della natura segnate dalla malattia e dalle disabilità, alla ricerca di strumenti farmacologici e robotici in grado di migliorare la qualità della vita dei viventi. Al modello algoritmico, quello che estende la sua potenza calcolante ad alcuni beni, quali la coscienza e la libertà, andrebbe pensato un altro tipo di algoritmo, capace di tener conto delle variabili dei comportamenti umani, delle estensioni mai mi-

¹⁵ *Ivi*, p. 45. Mie sottolineature.

surabili, dell'imprevedibilità dell'esperienza e della creatività umana, che compongono ancora e sempre lo spazio della coscienza, dell'interiorità, della libertà, del mondo della cultura.

Tale è il regno del senso, mai identificabile con quello del significato. Tale distinzione, assai presente nella tradizione filosofica – basti pensare alla differenza kantiana fra *Denken* e *Erkennen* – trova nella *Vita della mente*¹⁶ di Hannah Arendt una interessante esplicitazione: il *significato* attiene all'ambito della scienza, più propensa a sondare i nessi causalistici ed empirici della ricerca, volta alla dimensione oggettivistica e universale. Il *senso* invece possiede, accanto all'interesse per il quadro oggettivo, una connotazione soggettiva, legata alla singolarità della vita, sempre in divenire e mossa da continue ricerche per la conquista di certezze qualitativamente valide, ma non per questo scollate dalle strutture logiche e razionali. È questo un lavoro continuo e sempre in movimento, alla maniera del vecchio lottatore di cui ha scritto Kierkegaard nell'Introduzione a *Timore e tremore*¹⁷, unito all'invito ad avere coraggio, nel superamento della stanchezza e della disillusione, di cui ha parlato Husserl a Vienna nel 1935 di fronte alla tragedia che andava profilandosi in Europa¹⁸.

Va da sé come la questione del senso debba comportare l'individuazione di uno scopo, di una finalità, che osi una direzione universale, oltre che il tracciamento di un impegno che investa l'ambito teorico come quello della operatività, come si può facilmente evincere dallo sviluppo recente delle "etiche applicate", che guardano ai temi dell'ambiente, dell'economia, della comunicazione e della medicina clinica ed altro ancora¹⁹. In tale prospettiva non è improprio riflettere ancora su quanto prima si è detto in merito di quella sorta di algoritmo della filosofia morale, che punti alla "ragionevolezza" unita all'"immaginazione creativa" come concetti guida in grado di chiarire quell'orientamento complessivo, là dove si agitano le complessità del mondo e le grandi questioni morali.

Dire *ragionevolezza* può significare riferirsi a questo principio utilizzato anche in ambito giuridico, quando si vuole che il parametro di legittimità della legge ponga da un lato un limite alla discrezionalità del potere esecutivo, e dall'altro un criterio di orientamento per la valutazione del giudice. Anche in ambito morale può valere il convincimento che di fronte ad una netta asserzione esistano altre possibilità, che soltanto la buona pratica dell'interpretazione può garantire. Ciò non significa – è ovvio – ri-

¹⁶ H. Arendt, *La vita della mente*, a cura di A. Dal Lago, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 83-98.

¹⁷ S. Kierkegaard, *Timore e tremore. Aut aut*, Rizzoli, Milano 1986.

¹⁸ E. Husserl, *La crisi dell'umanità europea e la filosofia*, in E. Paci (a cura di), *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 1961, pp. 328-360.

¹⁹ Cfr. al riguardo A. Fabris (a cura di), *Etiche applicate. Una guida*, Carocci editore, Roma 2018.

fiutare la logica razionale in nome di pregiudizi acritici o ideologici, ma di allargare lo spazio della ragione che non può essere appannaggio solo di ragionamenti parziali o deterministici. In quello specchio retrovisore si può intravedere anche l'idea di Ricoeur circa l'esigenza teorica del conflitto delle interpretazioni²⁰, la dove si creano le condizioni giuste per uno scambio metodologicamente produttivo di ricerche e finalità differenti.

Una parola va spesa anche per l'altro polo dell'algoritmo, quello dell'*immaginazione creativa* o, meglio, produttiva come indica ancora una volta Kant nelle *Critica della ragion pura*, nella sezione dedicata alla *Deduzione trascendentale*, quando evoca l'immaginazione come funzione interna, "posta di mezzo" tra sensibilità e intelletto. L'immaginazione, insomma, è certamente un principio teorico, ma anche una indicazione pratica legata al "giudizio", ossia alla valutazione di questioni che ineriscono direttamente all'orizzonte proprio della filosofia morale.

Ragionevolezza e immaginazione creativa sembrano richiamare da un lato l'esigenza aristotelica dell'esercizio illuminato della saggezza pratica e dall'altro il criterio kantiano dell'universalità della norma che purifichi i motivi dell'azione, non escludendone la concretezza e la responsabilità. A nome di questo speciale algoritmo, mi sia consentito, per concludere, far riferimento ad un *midrash* tratto dal Talmud, quello che vede un gallo e un pipistrello aspettare entrambi la luce del giorno. Può stupire la benedizione rituale ebraica del mattino che così recita: "Benedetto sia l'Eterno che ha dato al gallo l'intelligenza per distinguere il giorno dalla notte" (*Tefillah Shabarit*). A dire il vero non sembra esserci bisogno di grande finezza per distinguere il giorno dalla notte. Eppure, come nota Levinas²¹, il talmudista la pensava diversamente.

Il gallo, che avverte l'alba, e che nella notte, qualche istante in anticipo, sente l'avvicinarsi della luce, è un simbolo stupendo della ragionevolezza, quella che riesce a interpretare la direzione dell'agire morale, alla luce, appunto, della legittimità della legge. Il pipistrello, al contrario, non vede la luce, è sempre immerso nell'oscurità, non riuscendo neppure a desiderare l'alba, perché non l'ha mai vista.

Ecco dove va la filosofia morale: di fronte all'esigenza speculativa di ordinare il caos si orienta a sciogliere i conflitti etici sempre in agguato in un mondo in continuo movimento, aguzzando lo sguardo per immaginare da dove spunterà la luce, senza intorpidirsi delle ombre sempre pronte a confondere i contorni della realtà. Erede di una tradizione lunga e preziosa, non ha timore di affrontare la concretezza dell'agire illuminato dalla responsabilità del pensare.

²⁰ P. Ricoeur, *Il conflitto delle interpretazioni*, a cura di F. Botturi, Jaca Book, Milano 2020.

²¹ E. Levinas, *Il messianismo*, a cura di F. Camera, Morcelliana, Brescia 2002, pp. 109-110.